

# LA STAMPA

DOMENICA 25 LUGLIO 2004.

GLI ALLIEVI DEL REGISTA PORTANO IN SCENA A PERUGIA CALVINO E JAEGGY

## Ronconi a lezione dai suoi studenti

### «Quanti talenti inutilizzati dal teatro di oggi»

Oswaldo Guerrieri

PERUGIA

Eran seicento: tutti attori diplomati e giovani registi, pronti a lavorare con Luca Ronconi in un corso di perfezionamento pensato in Umbria dall'Associazione Santacrastina. Ma a Ronconi occorre soltanto venticinque giovani, otto dei quali registi. Li avrebbe divisi in tre gruppi e gettati nell'arena del lavoro teatrale.

Il «fare» era la falsariga del progetto. Non il tentativo di creare allievi, non la trasmissione di un'idea o di un metodo pedagogico, ma semplicemente fare, aprire prospettive, cercare le possibilità espressive di un testo. I giovani avrebbero avuto al proprio fianco, quasi dei tutor di lusso, attori come Massimo De Francovich e Mariangela Melato, docenti come lo studioso shakespeariano Declan Donnellan, scenografi come Marco Rossi, direttori di luci come Guido Levi. Con loro avrebbero affrontato i testi più disparati per saggiarne le risonanze e gli sviluppi: laudi medievali, Shakespeare, d'Annunzio, persino il Flaiano del «Marziano a Roma». Dinanzi a loro si apriva un mare drammaturgico e letterario, che oggi si prosciuga nella prova finale del

palcoscenico. Al Teatro La Sapienza di Perugia, replicando la recita di ieri sera a Gubbio, si rappresentano in due fasi le «Scene di una notte d'estate», che tutti raccomandano di non considerare uno spettacolo, semmai una serie di micro allestimenti. Avranno una durata complessiva di quattro ore. Una prima parte sarà offerta al pubblico alle 10 del mattino. L'altra, interamente curata da Ronconi, alle 21. Momenti centrali: la messa in scena del «Re in ascolto» di Italo Calvino e dei «Beati anni del castigo» di Fleur Jaeggy.

«Oggi si chiude un periodo bellissimo, sul quale dovremo poi ragionare» dice Ronconi. Il che vuol dire soltanto una cosa: vedere come progredire senza ripetere il già fatto. Il regista torna indietro con la memoria e descrive entusiasmi e alacrità fuori dell'ordinario, parla di dieci ore quotidiane di lavoro vissute con «un'intensità notevolissima». Dichiarò di non aver voluto insegnare niente, ma svela di avere piuttosto imparato lui.

**Che cosa avrebbe imparato?** «Ogni volta che hai rapporti con i giovani, scopri che, con gli anni, sono cambiati i bisogni e le tendenze. Lavorando con loro, in questo corso, mi sono accorto che la loro qualità professionale

e umana è notevolissima».

**Soltanto questo?**

«Ho anche scoperto che, come loro, anch'io mi aspetto qualcosa: un cambiamento, un desiderio d'incamminarmi per una strada che non conosco. Come si sa, mi attende il programma torinese per le Olimpiadi. E' una cosa inconsueta anche per me. Quindi è giusto che io cominci ad insegnare qualcosa anche a me stesso. Qui, con l'aiuto dei ragazzi, ho cercato di esplorare una via utile a loro e anche a me».

**Vuol dire che i ragazzi con cui ha lavorato in Umbria arriveranno con lei a Torino?**

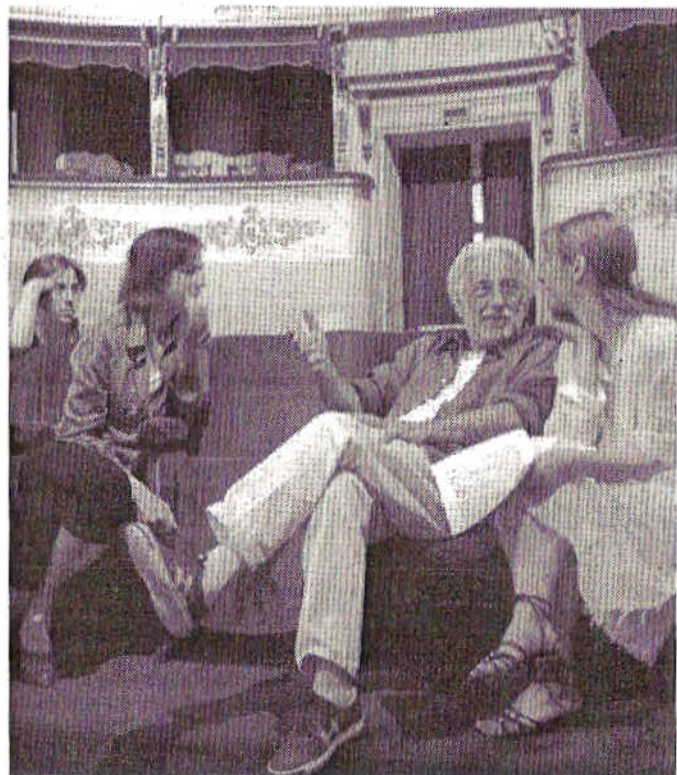
«Non sarà un arruolamento. Chi vorrà, verrà».

**L'aver risposto in seicento al suo appello che cosa indica?**

Forse la necessità di uno sviluppo, sentire il desiderio di andare un po' più in là di ciò che hanno imparato. C'è in questi ragazzi un patrimonio di talento che bisognerebbe non disperdere e che il teatro attuale non sa o non può sviluppare».

**Il motivo?**

«Il teatro non può favorirne alcuno, perché dice di volerli favorire tutti. In realtà non lo fa. Le condizioni in cui viene messo sono così restrittive, che il talen-



Luca Ronconi circondato dai suoi allievi: «Oggi si chiude un periodo bellissimo»

to non si sviluppa».

**E così, quasi per ricucire uno strappo o per sovrapporsi a un'istituzione muta, ecco il corso di perfezionamento.**

«E' un esperimento. E' un tentativo di dare qualche strumento in più per la navigazione. Per esempio, lavorando con i giovani registi, li metto dinanzi a scelte compiute da me. Ossia

finco che debbano obbedire a una committenza. Il discorso è attivo e propositivo anche per gli attori. La tipica vocazione dell'attore italiano sta nel portare in scena sempre e solo se stesso. E' un vizio da cancellare. Gli attori devono essere educati a diventare interpreti nel senso più pieno della parola. Debbono abbandonare le maschere autorreferenziali».